

La ceramica nell'Italia centro - settentrionale nel tardo medioevo tra oriente e occidente

Sauro GELICHI

1. In questa comunicazione viene discusso il problema delle ceramiche con rivestimento vetrificato importate e prodotte localmente tra XI e XIV secolo nell'Italia centro-settentrionale.

L'ambito geografico prescelto costituisce una forzatura fino ad un certo punto, poichè se è vero che questo territorio rappresenta un'area non omogenea sia dal punto di vista politico-istituzionale che culturale (e ciò si riflette in maniera decisiva anche sui manufatti d'uso domestico), nello stesso tempo esistono alcune linee di tendenza, nelle scelte e nell'adozione di tecniche e tipologie, che autorizzano ad affrontare il fenomeno lavorando su una scala interregionale.

2. Le fonti utilizzate sono (a) scritte e (b) archeologiche.

Le prime, che dovrebbero informarci sul volume delle importazioni ceramiche e sull'attività produttiva dei vasai, sono piuttosto modeste ed utilizzabili, con qualche risultato, solo a partire dalla fine del XIII secolo.

Le seconde riguardano sia materiali provenienti da scavo che ceramiche impiegate nelle architetture, le quali possono essere trattate alla stregua di contesti archeologici in relazione fisica con le murature, in rapporto di contemporaneità o successione quasi sempre individuabile (G. Berti-L. Tongiorgi, 1981).

3. Le prime attestazioni di ceramiche da mensa con rivestimento vetrificato di fabbricazione locale nel centro-nord della penisola sono sempre ed ovunque precedute da fenomeni di importazione di prodotti (tecnologicamente analoghi) provenienti da diversificati siti del Mediterraneo (Sicilia compresa).

Le maggiori attestazioni di ceramiche importate tra XI e XII secolo sono ancora da ricercare, nonostante il forte incremento degli scavi stratigrafici di questi ultimi anni, nei prodotti utilizzati nelle architetture ("bacini"). Lavori di sintesi su questo argomento restano l'articolo di Blake (1978a) e i contributi di Berti-Tongiorgi sulle ceramiche toscane, fino alla sintesi su Pisa (1981) (fig.1).

Il numero delle attestazioni tra XI e XII secolo documenta, nell'Italia del nord, un lieve incremento nell'impiego delle ceramiche esotiche (si passa da

159 "bacini" a 322: dati aggiornati al 1978: vd. Blake) mentre il panorama sembra apparentemente stazionario a Pisa (dove abbiamo 146 "bacini" da 6 chiese nel secolo XI e 141 da 8 chiese nel XII; ma il numero originario doveva essere leggermente a favore degli edifici di XII secolo, se in totale i "bacini" erano circa 542 contro 401) (fig.1).

Tali dati, anche privi delle correzioni degli ultimi rinvenimenti (non compresi in Blake, 1978a), sembrano quindi attestare una certa stabilità nelle importazioni, dovuta principalmente al fatto che questi recipienti rientravano ancora nella categoria delle merci di lusso, per quanto se ne voglia mettere in discussione il costo (come in D. Whitehouse, 1983a, p.36) o comunque ridimensionare il potenziale di profitto nelle transazioni di carattere commerciale (D. Abulafia, 1985, p. 287 e 296). Evidentemente la loro scarsa presenza, oltretutto confermata dal silenzio delle fonti che non la citano tra i prodotti oggetto di scambio, è principalmente da ricollegare con la modesta ricettività da parte dei ceti cittadini emergenti, che dovevano ancora privilegiare le tradizionali stoviglie da mensa in legno, ampiamente utilizzate in ambito urbano fino alla prima metà del XIV secolo.

Una riprova ci viene offerta dai dati di scavo nei quali le ceramiche esotiche di XI secolo sono ancora rare e tendono ad aumentare solo nel corso del XII secolo inoltrato, confermando come il fenomeno dei "bacini" debba essere disgiunto, almeno nella prima fase (ma forse non solo in quella), da quello più generale del consumo dei beni d'uso domestico.

Solo i dati genovesi, tra le grandi città marittime del centro nord, sono però confrontabili e comparabili attraverso contesti di scavo.

Due interventi urbani, quello condotto sulla collina di Castello nell'area del Palazzo Vescovile (D. Andrews-D. Pringle, 1977) (fig.2) e quello, più recente, presso il Palazzo Ducale (D. Cabona-A. Gardini-O Pizzolo, 1984) (fig.3), sono raffrontabili in quanto presentano buone sequenze stratigrafiche a partire dal secolo XI e sono riferibili a scarichi afferenti a contesti socio-economici sostanzialmente omogenei.

Le ceramiche con rivestimento vetrificato compaiono solo alla fine del secolo XI: la loro crescita, nel corso del secolo XII, appare comunque contenuta e quasi frenata, verso gli inizi del XIII, dall'arrivo di altri tipi non locali ma italiani, come la "maiolica arcaica" ma soprattutto la "graffita arcaica tirrenica" e i suoi sottoprodotti (T. Mannoni, 1975, pp. 72-80).

Il quadro delle ceramiche importate è abbastanza vario ed eterogeneo. Contrariamente a quanto riscontrato sulle chiese pisane, dove è possibile evidenziare alcune tendenze privilegiate nelle aree di approvvigionamento (ma solo per le fasi di pieno XII secolo comparabili con materiali da scavo), nei due sondaggi genovesi non sembrano predominare tipi particolari, se non le invetriate verdi, una categoria però ancora non ben definita, all'interno della quale rientrano prodotti provenienti da aree geografiche anche molto distanti tra di loro: ad esempio analisi mineralogiche condotte su alcuni campioni hanno indicato la presenza sia di impasti siciliani che bizantini (es. Attica e Corinto).

Per tornare ai "bacini", nell'Italia settentrionale prevalgono i tipi egiziani (ceramiche smaltate policrome e a lustro), presenti in buona quantità anche a Pisa sullo scorcio del secolo XI (fig. 4), di contro ad una loro scomparsa nel XII a vantaggio di lustri spagnoli (e non orientali, come in Blake, 1978a) e ingubbiati bizantini.

Nonostante non esistano prove sull'acquisto dei manufatti nei luoghi di produzione, la presenza di ceramiche egiziane è stata interpretata come un precoce rapporto, forse mediato, con un'area dove lo sviluppo dei contatti commerciali pisani e genovesi avverrà solo con la fine del secolo XI (D. Abulafia, 1985, p. 289).

In effetti l'alta percentuale delle ceramiche egiziane anche sulle chiese del nord Italia del secolo XI avanzato è forse una riprova della circolazione diffusa di questi prodotti al di là dei collegamenti più o meno privilegiati delle città marittime italiane con gli empori sul Nilo.

Rispetto al nord Italia la documentazione pisana mostra una maggiore articolazione dei tipi, anche se pare

certo che la città guarda già, a partire dal secolo XI, più verso i mercati occidentali (Tunisia, Marocco, Spagna e Sicilia) che non quelli orientali (G. Berti-L. Tongiorgi, 1978, p. 90, tab. II), tendenza che sarà confermata nel secolo seguente quando i prodotti egiziani scompaiono, forse a causa della crisi artigianale che interessò il delta del Nilo.

La scarsa presenza di ceramiche orientali (G. Berti-L. Tongiorgi, 1981, pp. 251-254 e 274-276) è stata spiegata, a Pisa, con l'alto costo che avrebbe indotto i mercanti a privilegiare merci a più alto profitto oppure selezionare la scelta verso prodotti di maggiore necessità e richiesta (D. Abulafia, 1985, p. 294).

Tale spiegazione non sembra però reggere per l'area nord-orientale della penisola dove non solo le ceramiche bizantine di XII secolo sembrano relativamente abbondanti ma addirittura crescere in quantità verso la fine del secolo e nella prima metà del seguente (L. Lazzarini-E. Canal, 1983, p. 28).

Epoca Secolo	Luoghi di provenienza dei principali raggruppamenti				
XI	Magreb - Sicilia - Spagna		Egitto		
XII			Oriente bizantino	Spagna islamica	Magreb
XIII					

Fig. 1. Tabella riassuntiva delle tipologie ceramiche importate a Pisa tra XI e XIII secolo in base all'evidenza dei "bacini" (rielaborata da G. Berti-L. Tongiorgi, 1978).

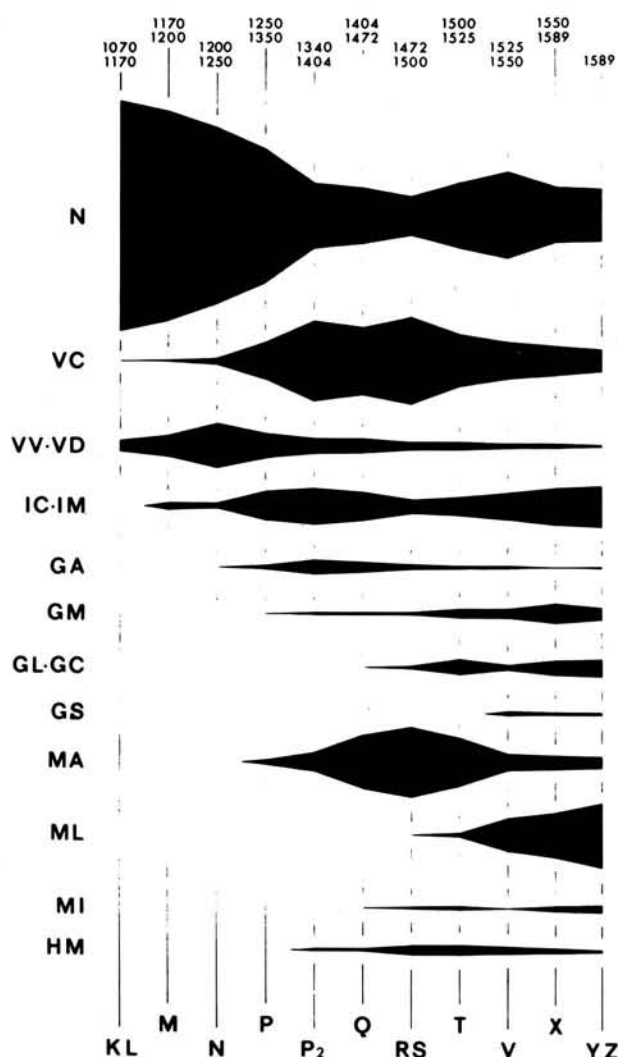


Fig. 2. Diagramma delle proporzioni relative delle tipologie ceramiche divise per fasi stratigrafiche dello scavo dell'area sud del Convento di San Silvestro a Genova: N=nuda; VC=invetriata comune; VV·V=invetriata monocroma, invetriata verde e dipinta; IC·IM= ingubbiata chiara e monocroma; GL=graffita conventuale Ligure e Lombarda; GM=graffita monocroma; GS=graffita a stecca; MA=maiolica arcaica; ML=maiolica ligure; MI=maiolica italiana; HM=ispano moresca (da D. Andrews-D. Pringle, 1977).

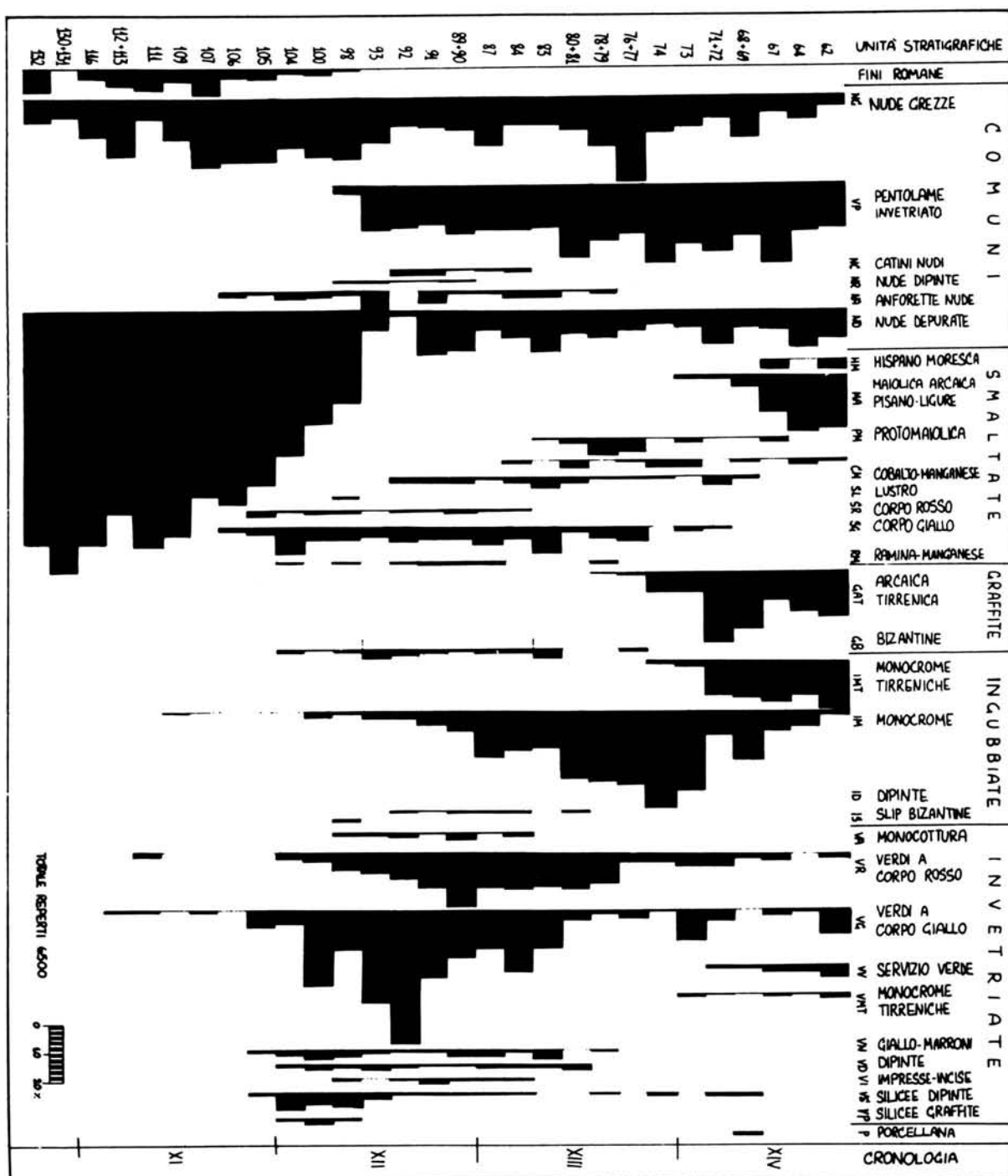


Fig.3. Diagramma delle proporzioni relative delle tipologie ceramiche presenti nel saggio A dello scavo di palazzo Ducale a Genova (da D. Cabona-A. Gardini-O. Pizzolo, 1984).

La ceramica tunisina a cobalto e manganese, presente sulle chiese pisane a partire dal secolo XII (seconda metà) e per buona parte del XIII (fig. 5), è una tipologia che è stata riscontrata con relativa abbondanza negli sterri cittadini. La ceramica a cobalto e manganese, quindi, costituisce a Pisa il primo prodotto di importazione a larga diffusione, utilizzata in ambito domestico, e che potrebbe aver innescato il meccanismo di una produzione locale.

L'area nord-orientale della penisola sembra documentare, in questo periodo, esiti leggermente diversi. Purtroppo il fenomeno dei "bacini" compare in questa zona piuttosto tardivamente (ad eccezione di pochi ed isolati casi), molto diluito nel territorio e comunque non interessa Venezia (si tenga presente, però, che in questa città non si è conservato nessun edificio anteriore al secolo XII: L. Lazzarini-E. Canal, 1983, p. 29, nota 70).

I rinvenimenti in laguna attestano comunque, a partire dal secolo XII, una presenza massiccia di tipi costantinopolitani ("Zeuxippus Ware", gruppo IIA: A.H.S. Megaw, 1968) che indubbiamente hanno giocato un ruolo determinante nell'introduzione della tecnica dell'ingubbiatura nell'area orientale della penisola (S. Gelichi, 1984 p. 387).

Il tipo tunisino a cobalto e manganese, quindi, sembra rappresentare una scelta di mercato "occidentale", frutto per la prima volta di una specifica domanda dei ceti urbani, che trova nella ceramica costantinopolitana il suo corrispettivo sul versante orientale.

Che i due tipi siano in qualche modo implicati nelle vicende relative all'introduzione di tecniche nuove nell'area centro-settentrionale della penisola non sembra quindi casuale.

4. In base ai dati archeologici l'inizio di una produzione locale di ceramica con rivestimento vetrificato, data, nell'Italia centro-settentrionale, intorno alla prima metà del XIII secolo.

Le due tecniche di rivestimento, quella dell'ingubbiatura e della smaltatura, che hanno origini e sviluppo autonomi nel Mediterraneo (G. Berti-L. Tongiorgi, 1981, p. 273), vengono introdotte in zone diverse della penisola, dando luogo ad esiti e processi evolutivi non omogenei.

La realtà degli ateliers locali, prima del secolo XIII, è però del tutto sconosciuta. Pochi documenti, alcuni oltretutto messi in discussione di recente (G. Ballardini, 1950, pp. 75-76; S. Nepoti, 1984a, p. 410), citano vasai nel XII secolo (es. M. Milanese, 1982, p. 92: ollarii a Savona).

Nel nord Italia il livello qualitativo della produzione ceramica sembra, ancora nel XII secolo, piuttosto modesto (G. Brogiolo-S. Gelichi, 1984, pp. 293-316) o meglio l'attività artigianale pare indirizzata verso una specializzazione nelle ceramiche da fuoco che si traduce in una più ricca articolazione delle forme e timidi tentativi di dare al prodotto una fisionomia non esclusivamente funzionale. Per quanto la scelta della composizione del corpo ceramico sia meno casuale di quanto possa a prima vista apparire, la sperimentazione tecnologica viene però concentrata sulle capacità funzionali di un prodotto non destinato alla tavola.

La cultura di un corredo da mensa in ceramica è quindi totalmente estranea a nuclei sociali inurbati (non solo rurali) (L. e T. Mannoni, 1975, pp. 121-136; H. Blake, 1978a, p. 441-

450; Idem, 1980a, pp. 3-12), con le eccezioni di quel modesto consumo di prodotti esotici visto in precedenza.

L'Italia centrale, presenta, sotto questo profilo, una fisionomia meno omogenea.

In Toscana, ad esempio, compaiono, in questo periodo, anche ceramiche non da fuoco (es. Prato: R. Francovich e altri, 1978, p. 261; Pistoia: G. Vannini, 1985, pp. 385-397), di cui si è incerti se si tratti di esempi di importazioni a scala interregionale oppure frutto di fabbriche con un raggio di mercato ancora locale. A ben vedere, però, si tratta quasi esclusivamente di contenitori chiusi, talvolta anche di dimensioni discrete, la cui funzione principale doveva essere quella da dispensa e da trasporto (vd. ad es. la diffusione, in un periodo forse di poco posteriore, delle c.d. anforette pisane).

Le uniche aree dove è possibile cogliere una evoluzione della tecnica del rivestimento vetrificato sono attualmente il Lazio e l'Umbria.

Nell'Italia centro-settentrionale è conosciuta una produzione di ceramica invetriata nell'alto-medioevo. Le caratteristiche di questa produzione, che attualmente stanno emergendo in base a studi regionali piuttosto approfonditi, sembrano suggerire alcuni elementi costanti, come l'impiego della monocottura, la vetrina che si presenta piuttosto densa e consistente e di colore prevalentemente giallomarrone e verde, la prevalenza di forme chiuse (La ceramica invetriata, 1981). Benché siano ancora da chiarire i rapporti con la produzione invetriata tardo-romana, sembra ormai certo che un risorgere di questa tecnica prenda corpo in età carolingia (M. Bonifay-L. Paroli-M. Picon, 1986, pp. 79-85) con continuità, anche nel nord Italia, fino al secolo X inoltrato (es. Ferrara, scavo Porta Reno: ex inf. A. Visser).

Per il momento solo a Roma, nella scavo della Crypta Balbi, è stato possibile cogliere le tappe evolutive di questo tipo fino al XII secolo (L. Paroli, 1985, pp. 206-209): contesti coevi nel centro e nel nord Italia, però, inducono a ritenere che in queste aree tale tecnica ebbe vita più breve, scomparendo molto prima della fine del XII secolo.

Lo scavo della Crypta Balbi, però, ha anche chiarito come il corredo da tavola in "maiolica arcaica" non sia una logica evoluzione di una tecnica con rivestimento vetrificato certamente conosciuta e applicata dai vasai locali (D. Manacorda e altri, 1984, pp. 520-523; A. Molinari, 1985, pp. 245-280; Eadem, 1987). Nonostante gli esiti diversi che nel centro-nord della penisola ebbe la tecnica dell'invetriatura, si può ragionevolmente ritenere che non esiste un processo evolutivo coerente e lineare tra tecnologie già patrimonio di maestranze locali e nuovi influssi esterni.

La ceramica da tavola con rivestimento vetrificato, quindi, sia ingubbiata che smaltata, si inserisce, quale elemento di notevole innovazione, in un sostrato produttivo solo in alcune aree in possesso di un patrimonio tecnologico adeguato.

La "maiolica arcaica" viene considerata la prima produzione di ceramica con rivestimento vetrificato a base di stagno prodotta localmente nell'Italia centro-settentrionale (D. Whitehouse, 1971, pp. 275-279; Idem, 1978, pp. 77-81; H. Blake, 1980b, pp. 91-152).

Le caratteristiche che accomunano i prodotti riuniti sotto questa definizione sono, oltre l'uso dello stagno, l'impiego di soli due colori (più tardi tre): verde e bruno.

Poiché questa tipologia presenta un excursus cronologico piuttosto ampio, risulta ancora difficile



Fig.4. Pisa. San Sisto. Bacino decorato a lustro metallico dell'ultimo quarto del XI secolo (da G. Berti-L. Tongiorgi, 1981, tav. CXCII).



Fig.5. Pisa. San Michele degli Scalzi. Bacino decorato a cobalto e manganese dell'ultimo quarto del XII-prima metà del XIII secolo (da G. Berti-L. Tongiorgi, 1981, tav. CXXIX).



Fig.6. Pisa. Santa Cecilia. Bacino in "maiolica arcaica" del secondo quarto del XIII secolo (da G. Berti-L. Tongiorgi, 1981, tav. CLXVII).

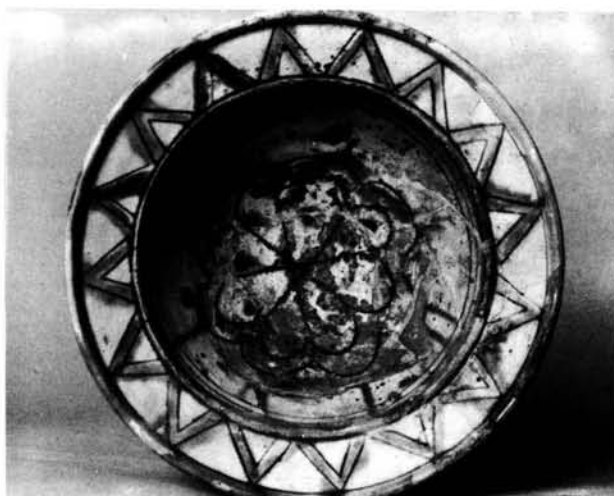


Fig.8. Pisa. Santa Cecilia. Bacino di "graffita arcaica tirrenica" del secondo quarto del XIII secolo (da G. Berti-L. Tongiorgi, 1981, tav. CCXII).

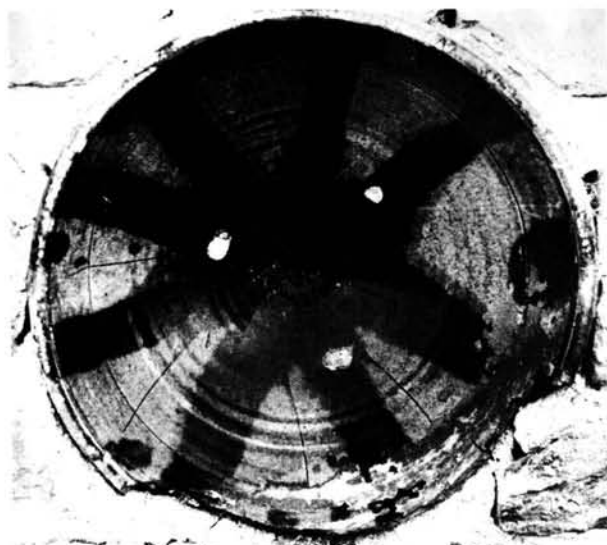


Fig.9. Ferrara. San Bartolo. Bacino di "graffita tipo San Bartolo" (n.59) della fine del XIII secolo (da S. Gelichi, 1983/84, fig.27).



Fig.10. Ferrara. San Bartolo. Bacino di "graffita tipo San Bartolo" (n.73) della fine del XIII secolo (da S. Gelichi, 1983/84, fig.33).

tracciare un quadro accettabile della sua evoluzione utilizzando scarsi e controllati contesti di scavo: le scansioni cronologiche finora proposte sono in grandi linee accettabili, sia che si voglia suddividere in due fasi (H. Blake, 1980b, pp. 91-152; S. Nepoti, 1984a, pp. 409-418) che in tre (D. Whitehouse, 1983b, pp. 20-21).

I contesti più antichi datano al secondo venticinquennio del XIII secolo e sono ancora da ricercare nei "bacini". Quello pisano di Santa Cecilia è il meglio conosciuto perchè le ceramiche sono state staccate ed è stato possibile cogliere integralmente la forma dei manufatti ed alcune particolarità tecniche (G. Berti-L. Tongiorgi, 1981, pp. 99-118) (fig. 6). Più incerta la cronologia di San Lanfranco a Pavia (F. Aguzzi H. Blake, 1978, pp. 11-27) e di Santa Maria della Misericordia a Bologna (S. Nepoti, 1984b, pp. 99-101).

Di questi solo due, quello pisano e quello bolognese, sembrano trovare una corrispondenza nelle ceramiche da scavo (G. Berti L. Tongiorgi, 1977; S. Gelichi, 1987, pp. 184-188): inoltre Pisa e Bologna riescono a farci conoscere alcune tappe evolutive ancora sui "bacini" o altro materiale in ceramica impiegato nelle architetture (es. mattonelle) nel corso del XIII e XIV secolo (G. Berti-L. Tongiorgi, 1977; S. Nepoti, 1984b, pp. 99-118).

Le più antiche attestazioni da scavo di "maiolica arcaica" nell'Italia centro-settentrionale sembrano distribuirsi a macchia di leopardo: non sappiamo se tale impressione sia la conseguenza di scarsa conoscenza archeologica o piuttosto, come preferiremmo, una diffusione iniziale a corrente alternata.

Un fossile guida della "maiolica arcaica" è stato giustamente riconosciuto nel boccale con piede svasato (o a piedistallo), che in effetti si ritrova in tutta l'Italia centro-settentrionale e in tutti i contesti più antichi di "maiolica arcaica" (H. Blake, 1980b, pp. 104-105; S. Nepoti, 1984a, p. 410) (fig. 7).

Qualche anno fa si pensava a due possibili media: la proto-maiolica del sud o Pisa (Whitehouse, 1971, pp. 275-279; H. Blake, 1971, pp. 371-373). L'ipotesi di una mediazione della proto-maiolica, respinta ancora di recente da Whitehouse (1983b, pp. 10-11), va certamente abbandonata (G. Berti-L. Cappelli-R. Francovich, 1984, pp. 508-509): lo scavo della Crypta Balbi a Roma ha opportunamente dimostrato come la "maiolica arcaica" sia un prodotto che arriva dall'esterno e come le ceramiche meridionali e nord africane precedenti avessero influenzato la produzione locale ma verso esiti sostanzialmente diversi (A. Molinari, 1987).

Anche la possibilità di una formazione poligenetica (S. Nepoti, 1984a, pp. 410-412), che spiegherebbe disegualianze nelle tipologie più antiche (es. tra Pisa e l'area centro-settentrionale: G. Berti-L. Cappelli-R. Francovich, 1984, pp. 508-509), sembra non compensare del tutto l'evidenza di elementi di forte potenziale analogico, quale l'uso dei colori e alcune forme (tra cui naturalmente il boccale con piede svasato).

Ma fino a che non si definiranno con più chiarezza gli scarti cronologici tra la produzione pisana e quella del centro Italia (direttrice Umbria, Toscana, nord Italia: vd. anche S. Nepoti, 1984a, p. 412), la possibilità che sia Pisa il centro di mediazione di questa tipologia resta ancora l'ipotesi più probabile: non a caso i primi esempi di "maiolica arcaica" sono pisani, come pisani sono i più antichi prodotti di questo tipo importati alla Crypta Balbi a Roma (e non, ad es., orvietani).

La diffusione e l'affermazione della "maiolica arcaica", però, sembra inserirsi in un momento di grande fermento e innovazione produttiva, che un po' ovunque ha un corrispettivo nella maggiore potenzialità tecnologica e formale anche nelle produzioni senza rivestimento: lo

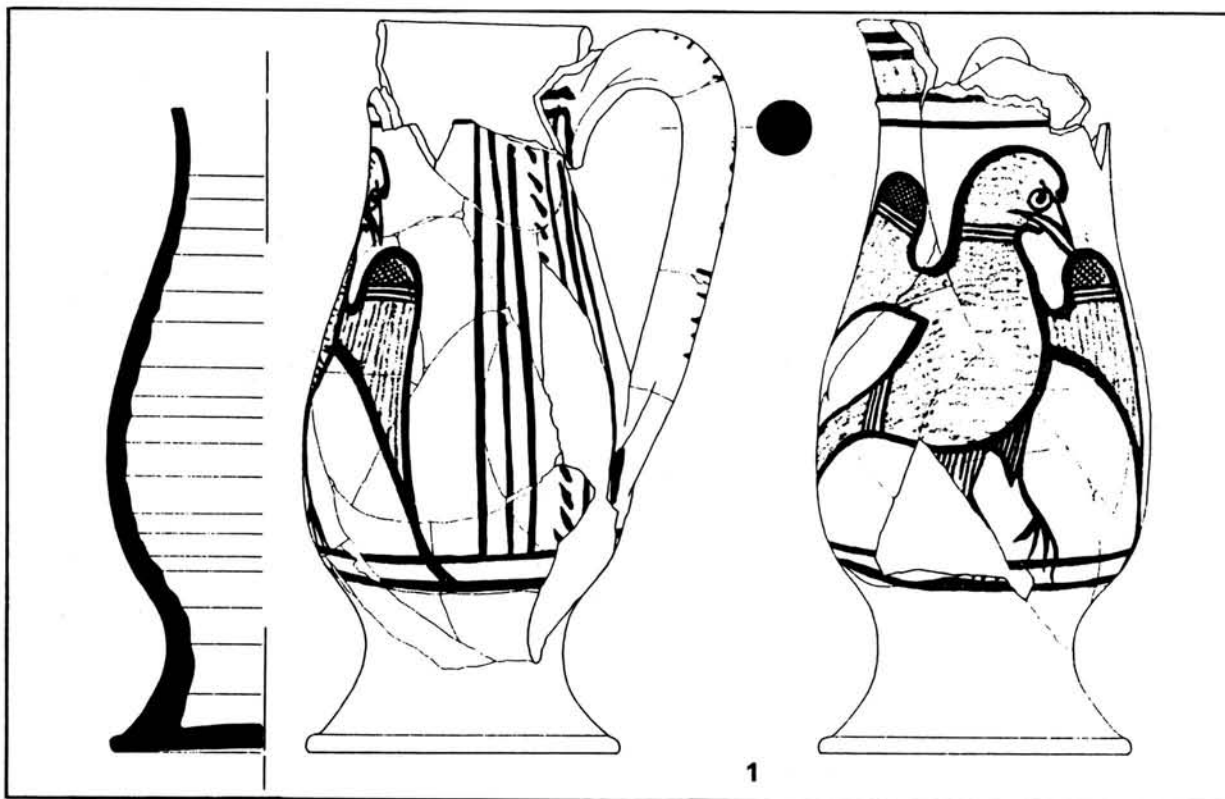


Fig. 7. Finale Emilia (Mo). Rocca. Boccale in "maiolica arcaica" con piede svasato della seconda metà del XIII secolo-prima metà del XIV

confermerebbero precoci ed isolati tentativi di fabbricazione di invetriate e smaltate locali, ceramiche che non hanno avuto esito, veri e propri ibridi. In questo senso sembrerebbe configurarsi una produzione smaltata e invetriata romana (la c.d. ceramica laziale: D. Whitehouse, 1976, pp.157-170), e forse le imitazioni di proto-maioliche siciliane da parte di vasai savonesi (o maestranze giunte da fuori ed operanti a Savona), nel primo terzo del XIII secolo (M. Milanese, 1982, pp. 89-93).

Diversamente dalla "maiolica arcaica", nell'Italia centro-settentrionale esistono due produzioni, all'incirca coeve, di ceramica graffita.

La tecnica del graffito presuppone una conoscenza diversa da quella per ottenere lo smalto, poichè al di sotto del rivestimento, a base di vetrina al piombo, l'oggetto viene ricoperto da una sottile pellicola terrosa bianca, detta appunto ingubbio. Questa tecnica, che era diffusa solo nella parte orientale del Mediterraneo (G. Berti-T. Mannoni, in questi Atti), giunse in Italia attraverso canali e aree indipendenti rispetto all'altra, tanto che le zone dove si riscontrano le prime produzioni locali di "maiolica arcaica" produssero solo tardivamente ceramica graffita (fig.11).

Le più antiche attestazioni di ceramica graffita sono quelle relative alla produzione savonese (T. Mannoni, 1975, pp.70-80): questa tipologia è stata definita "graffita arcaica tirrenica".

Nell'Italia centrale, sia in Toscana che in Umbria, la graffita venne introdotta solo nel XV secolo inoltrato attraverso gli influssi, almeno nel caso della Toscana, della graffita padana.

Fino a qualche anno si conosceva, sul versante orientale del nord Italia, solo una produzione graffita, la c.d. "arcaica" padana, diffusa dalla Lombardia al Veneto ma di cronologia sensibilmente più bassa rispetto a quella tirrenica (S. Gelichi, 1984, pp. 388-403).

Recentemente è stata riconosciuta, nel Veneto, una produzione di ceramica graffita anteriore alla "graffita arcaica" padana, che presenta una fisionomia nettamente diversa da quest'ultima (S. Gelichi, 1984, pp. 367-388). Questa graffita, che ho chiamato "tipo San Bartolo" (da una chiesa ferrarese sulla quale sono conservati gli esemplari datati più antichi conosciuti) (S. Gelichi, 1983/84, pp.71-92 (fig.9-10), data almeno a partire dalla fine del XIII secolo: essa presenta più di una analogia con la "graffita arcaica tirrenica" (ad esempio nell'adozione della forma della scodella con tesa) ma nello stesso tempo anche forti elementi di autonomia.

Sembra indubbio che se una parentela esiste, tra le due produzioni, vada ricercata in quel nucleo di ceramiche bizantine che ha dato origine, in maniera autonoma, ai due tipi. Per la graffita "tipo San Bartolo" il tramite più probabile sembra il tipo costantinopolitano dello Zeuxippus, abbondantemente attestato, oltretutto, nei recuperi della laguna (L. Lazzarini-E. Canal, 1983, pp.27-29).

Allo stato attuale delle conoscenze il gap cronologico tra le due produzioni sembra piuttosto consistente ma è probabile che esso sia più apparente che reale.

Le più antiche attestazioni certe di "graffita arcaica tirrenica" datano agli inizi del secolo XIII mentre quelle del "tipo San Bartolo" e fine del secolo. Ma il rinvenimento più antico è relativo ad un nucleo importato e non all'area di produzione. Nel 1301 esisteva a Venezia già una

Corporazione di Vasai che producevano scodelle in ceramica (G. Monticolo-E. Besta, 1914, pp.195-207; S. Gelichi, 1984, p.388). Una così precoce attestazione può far sorgere il dubbio che in realtà una produzione di ceramica da mensa ingubbiata sia da retrodatare, nel Veneto, almeno di qualche decennio, forse fino alla metà del secolo. E' probabile, quindi, che scavi stratigrafici nella laguna veneta possano accorciare questo divario cronologico tra i due tipi di graffita, quello orientale e quello occidentale.

Il tipo orientale non dette certamente origine alla "graffita arcaica" padana, che in Emilia-Romagna e nel Veneto compare non prima dell'ultimo venticinquennio del XIV secolo (S. Gelichi, 1984, pp.403-404). La "graffita arcaica" padana presenta inoltre un repertorio formale ed iconografico che non è relazionabile, in via evolutiva, con la graffita "tipo San Bartolo", una produzione che invece si esaurì verso la fine del XIV secolo (Ibidem).

In Lombardia e in Piemonte si conoscono ora alcuni nuclei (anche qui "bacini") databili prima dell'ultimo venticinquennio del XIV secolo, che presentano, invece, forti elementi di analogia con la "graffita arcaica" padana di epoca matura (H. Blake, 1984, pp.317-352; S. Nepoti, 1987, in stampa). La precocità di queste attestazioni rispetto al versante orientale della pianura padana rende plausibile un'altra spiegazione. La "graffita arcaica" padana è una tipologia continentale che si sviluppa in maniera autonoma in queste due regioni occidentali del nord Italia e che da queste zone si è diffusa in Emilia-Romagna e Veneto. E' del tutto probabile che l'introduzione tecnica sia avvenuta tramite la mediazione della Liguria (cioè della "graffita arcaica tirrenica"), come è stato suggerito per alcuni tipi piemontesi (M. Cortelazzo, 1984, pp.107-129) (fig.11).

5. L'introduzione delle due tecniche che stanno alla base delle tipologie da mensa diffuse nell'Italia centro-settentrionale nel corso del medioevo avviene quindi quasi contemporaneamente.

Tale introduzione sembra però privilegiare canali specializzati e tempi autonomi; anche se non sono state ancora individuate tutte le ascendenze tipologiche di questi manufatti, sembra indubbia una relazione tra ceramiche importate immediatamente prima della produzione locale e quest'ultima, almeno a livello di creazione di un mercato.

I fenomeni che hanno dato vita a categorie molto specializzate di ceramiche da mensa ("graffita arcaica" e "maiolica arcaica"), con una connotazione molto uniforme, sembrano essere preceduti, in alcuni centri, da esperienze (sia produzioni ingubbiolate che smaltate) che potremmo definire "ibride" e che non sembrano aver avuto esiti successivi. Tali esperienze possono essere ricondotte all'arrivo di vasai dal di fuori, come per le imitazioni delle proto-maioliche a Savona, oppure inserite in un quadro evolutivo di lunga durata, influenzato ancora dai tipi meridionali, come sembra attestare la produzione di ambiente romano. Quasi contemporaneamente l'affermazione di queste nuove tipologie, ben caratterizzate (la "graffita arcaica" e la "maiolica arcaica"), dovette scardinare questi fenomeni produttivi e diffondersi, anche se in maniera non uniforme ma incisiva, in tutta l'Italia centro-settentrionale.

Le aree dove iniziarono le nuove esperienze locali sembrano totalmente prive di maestranze in grado di risolvere autonomamente questo scarto tecnologico (forse

con l'eccezione di Savona); ciò potrebbe significare, anche in questo caso, l'arrivo di maestranze esterne che avrebbero introdotto, oltre che aspetti tecnologici, anche tipologie.

In questa problematica si inserisce ovviamente il caso di Pisa, la città nella quale riscontriamo i più antichi esemplari di "maiolica arcaica" di certa cronologia e che influenzò direttamente almeno due zone, l'area ligure e quella romana. L'originalità e la maturità della produzione pisana più antica, con un repertorio tecnico-formale già definito, non trova prototipi diretti nelle ceramiche esotiche se non di due secoli prima (cioè la produzione maiorchina) e sarà così forte da condizionare sensibilmente la produzione successiva. Questa combinazione di aspetti culturali e tecnici così marcati ha fatto ipotizzare la presenza, nel Mediterraneo, di un'area, ancora sconosciuta, da cui avrebbe tratto origine la produzione pisana (G. Berti-L. Cappelli-R. Francovich, 1984, pp. 508-509).

Per quanto la fase di inizio della tecnica della smaltatura si inserisca in un quadro per certi aspetti ancora da chiarire, la forte omogeneità tipologica della "maiolica arcaica" sembra contrastare nettamente con l'eclettismo tecnico-formale riscontrato al sud (H. Blake, 1980b, pp. 104-105). Questa uniformità costituisce un forte legante culturale, per quanto si possano riscontrare via via aspetti "dissonanti" in un processo evolutivo che banalizzerebbe nel vedere completamente lineare. L'insorgere di particolarismi regionali, di fenomeni di contaminazione e di sperimentazione (si vedano ad es. i "bacini" degli inizi del XIV secolo di San Giacomo a Bologna: S. Nepoti, 1984b, pp. 109-114, figg. 22-25) appartengono a buona ragione ad una fase successiva della produzione ma nello stesso tempo non sono neppure estranei al periodo degli inizi, dove possono comunque crearsi nuovi stimoli dovuti ad un patrimonio figurativo locale, come vuole il Blake (1980b,

p. 105), oppure essere anche il frutto di una maggiore libertà creativa, conseguenza di una bassa domanda e una non ancora accentuata standardizzazione.

Sia la "maiolica arcaica" che la "graffita arcaica" (quella tirrenica e quella veneziana, "tipo San Bartolo") ebbero però esiti diversi.

La "maiolica arcaica" si diffuse immediatamente nel centro Italia e in alcune zone del nord, in un primo momento seguendo itinerari selezionati ma di non ancora chiaro significato, poi dando luogo ad una diffusione più omogenea ed estensiva, che però non coprì mai integralmente il nord Italia.

La "graffita arcaica tirrenica" costituì il tramite per la diffusione della tecnica dell'ingubbiatura nel Piemonte e forse anche nella Lombardia, mentre la corrispettiva veneta ebbe solo una diffusione consistente ma non riuscì a farsi tramite tecnologico. Un nuovo tipo, sviluppatosi con tutta probabilità in un'area compresa tra il Piemonte e la Lombardia su sollecitazione della "graffita arcaica tirrenica", darà vita a quella "graffita arcaica" padana che costituì, un po' di tempo dopo, il corrispettivo della "maiolica arcaica" in quasi tutto il nord Italia.

Queste produzioni più antiche presentano caratteri formali che le riconducono ai prototipi mediterranei (al contrario delle successive produzioni di "maiolica arcaica" e di "graffita arcaica" padana). Questi caratteri sono ad esempio riconoscibili nella forma carenata dei catini, delle scodelle con tesa, e, soprattutto, nell'uso del piede ad anello. Forse non è un caso se alcuni di questi elementi, ad es. il piede ad anello, resteranno, come carattere arcaizzante, anche in quelle produzioni oramai di XIV-XV secolo di quei centri che riteniamo siano stati per primi il tramite nell'introduzione di queste nuove tecniche (Venezia, Pisa e Savona).

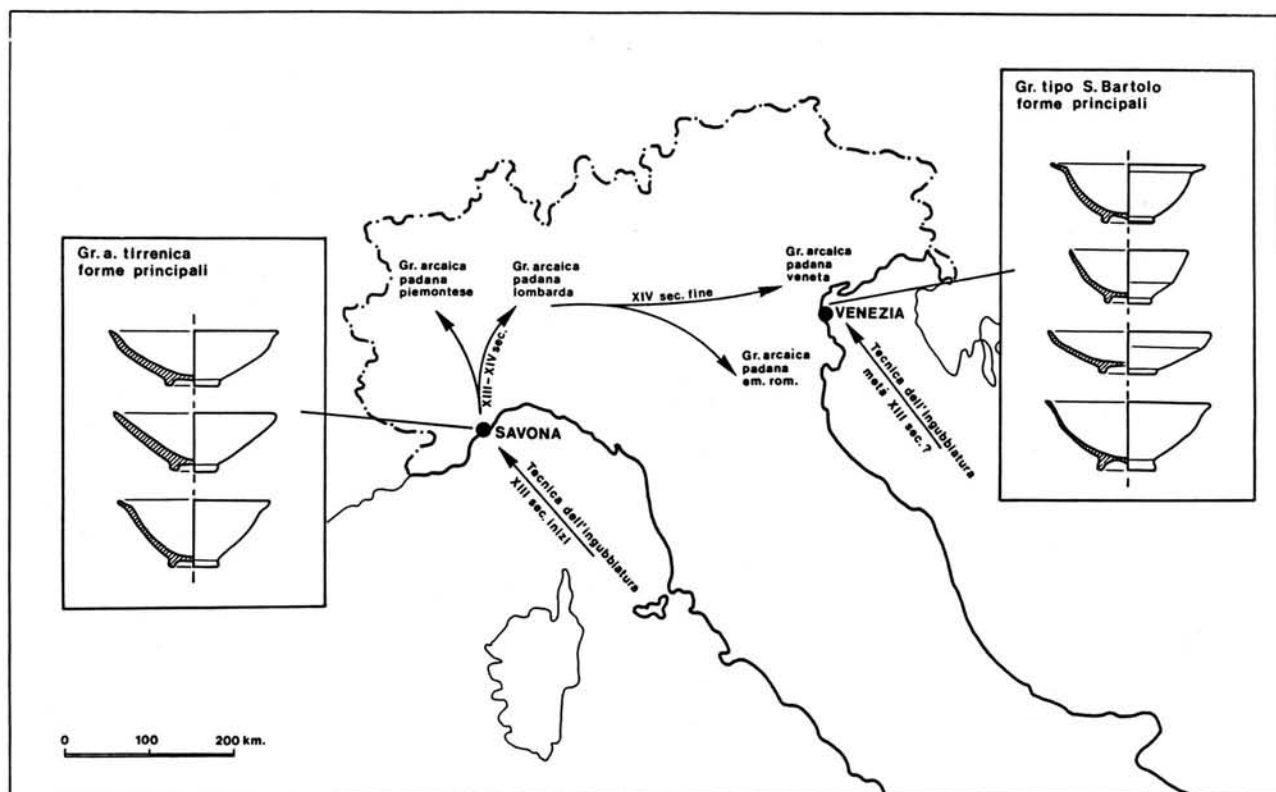


Fig. 11. Schema riassuntivo relativo alla diffusione della tecnica dell'ingubbiatura nell'Italia settentrionale.

Ringraziamenti.

Sono debitore di informazioni utilizzate in questo lavoro a A. Gardini (per le ceramiche genovesi), L. Lazzarini (per i nuovi rinvenimenti in laguna veneta), M. Milanese (per le ceramiche savonesi), A. Molinari (per le ceramiche della Crypta Balbi), S. Nepoti (per le "grafite arcaiche" lombarde) e L. Paroli (per le invetriate alto medievali), che vorrei ringraziare.

Un grazie particolare infine a R. Francovich, che oltre a stimolarmi a scrivere questo articolo ne ha con me discusso i risultati e a G. Berti, che molto gentilmente ha riletto il manoscritto ed è stata preziosa suggeritrice di consigli.

BIBLIOGRAFIA

- ABUFALIA, D., 1985: *The Pisan Bacini and the Medieval Mediterranean Economy: a Historian's Viewpoint*, in «Papers in Italian Archaeology» IV, Part I Classical and Medieval Archaeology, Oxford, 1985, pp. 287-302.
- AGUZZI, F. - BLAKE, H., 1978: *I Bacini della facciata di S. Lanfranco a Pavia: la prima maiolica arcaica?*, in Atti dell'XI Convegno Internazionale della Ceramica, Albisola, 1978, pp. 11-27.
- ANDREWS, D. - PRINGLE, D., 1977: *Lo scavo dell'area sud del convento di San Silvestro a Genova (1971-1976)*, «Archeologia Medievale», IV (1977), pp. 47-207.
- BALLARDINI, G., 1950: *Il primo documento, sinora noto dell'attività ceramistica faentina: 15 marzo 1142*, «Faenza», XXXVI (1950), pp. 75-76, tav. XXI.
- BERTI, G. - CAPPELLI, L. - FRANCOVICH, R., 1984: *La maiolica arcaica in Toscana*, in Atti del III Congresso Internazionale su La Ceramica nel Mediterraneo Occidentale. Siena-Faenza, 1984 (ma Firenze, 1986), pp. 483-510.
- BERTI, G. - MANNONI, T., 1987 (in stampa): *Ceramiche medievali del Mediterraneo occidentale: considerazioni su alcune caratteristiche tecniche*, in Atti del IV Congresso de Ceramica Medieval do mediterraneo Ocidentale, Lisboa, 1987, in stampa.
- BERTI, G. - TONGIORGI, L., 1977: *Ceramica Pisana. Secoli XIII-XV*, Pisa, 1977.
- BERTI, G. - TONGIORGI, L., 1978: *Ceramiche decorate (XI-XIV secolo) di importazione da vari centri del Mediterraneo e di produzione locale sulla base della documentazione in Toscana*, in Atti del I Colloquio Internazionale su La Céramique Médiévale en Méditerranée Occidentale. X-XV siècles, Valbonne, 1978 (ma Paris, 1980), pp. 83-91.
- BERTI, G. - TONGIORGI, L., 1981: *I bacini ceramici medievali delle chiese di Pisa*, Roma, 1981.
- BLAKE, H., 1971: *Descrizione provvisoria delle ceramiche assisiane e discussione sulla maiolica arcaica*, in Atti del IV Convegno Internazionale sulla Ceramica Medievale, Albisola, 1971, pp. 363-392.
- BLAKE, H., 1978a: *The Bacini of North Italy*, in Atti del I Colloquio cit., pp. 93-111.
- BLAKE, H., 1978b: *Medieval Pottery: Technical Innovation or Economic Change?*, in «Papers in Italian Archaeology»: the Lancaster Seminar, Oxford, 1978, pp. 435-471.
- BLAKE, H., 1980a: *Technology, Supply or Demand?*, «Medieval Ceramics», 4 (1980), pp. 3-12.
- BLAKE, H., 1980b: *The Archaic Maiolica of North-central Italy: Montalcino, Assisi and Tolentino*, «Faenza», LXVI (1980), pp. 91-152.
- BLAKE, H., 1984: *The Medieval Incised Slipped Pottery of North-West Italy*, in Atti del III Congresso cit., pp. 317-352.
- BONIFAY, M. - PAROLI, L. - PICON, M., 1986: *Ceramiche a vetrina pesante scoperte a Roma e a Marsiglia: risultati delle prime analisi fisico-chimiche*, «Archeologia Medievale», XIII (1986), pp. 79-95.
- BROGIOLO, G. P. - GELICHI, S., 1984: *La ceramica grezza medievale nella Pianura Padana*, in Atti del III Congresso cit., pp. 293-216.
- CABONA, D. - GARDINI, A. - PIZZOLO, O., 1984: *Nuovi dati sulla circolazione delle ceramiche mediterranee dallo scavo del Palazzo Ducale a Genova (sec. XII-XIV)*, in Atti del III Congresso cit., pp. 453-482.
- CERAMICA INVETRIATA 1981: *La ceramica invetriata tardoromana e alto medievale*, Como, 1981 (ma 1985).
- CORTELAZZO, M., 1984: *La ceramica graffita del castello di Montaldo di Mondovì: un servizio da tavola in ceramica fine della prima metà del XIV secolo*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 3 (1984), pp. 107-129.
- FRANCOVICH, R. e altri, 1978: *I saggi archeologici nel Palazzo Pretorio in Prato. 1976/77*, Firenze, 1978.
- GELICHI, S., 1983/84: *I bacini della chiesa di San Bartolo a Ferrera*, «Bollettino Annuale dei Musei Ferraresi», 13 (1983/84), pp. 71-92.
- GELICHI, S., 1984: *La ceramica ingubbiata medievale nell'Italia nord-orientale*, in Atti del III Congresso cit., pp. 353-407.
- GELICHI, S., 1987: *La ceramica medievale*, in *Archeologia Medievale a Bologna. Gli scavi nel Convento di San Domenico*, Bologna, 1987, pp. 132-193.
- LAZZARINI, L. - CANAL, E., 1983: *Ritrovamenti di ceramica bizantina in laguna e la nascita del graffito veneziano*, «Faenza», LXIX (1983), pp. 19-58, tav. II-X.
- MANACORDA, D. e altri, 1984: *La ceramica medioevale di Roma nella stratigrafia della Crypta Balbi*, in Atti del III Congresso cit., pp. 511-544.

- MANNONI, T., 1975: *La ceramica medievale a Genova e nella Liguria*, Genova-Bordighera, 1975.
- MANNONI, L. e T., 1975: *La ceramica dal medioevo all'età moderna dall'archeologia di superficie della Liguria centrale ed orientale*, in Atti dell'VIII Convegno Internazionale della Ceramica, Albisola, 1975, pp.121-136.
- MEGAW, A.H.S., 1968: *Zeuxippus Ware*, «The Annual of the British School at Athens», 63 (1968) pp.67-88.
- MILANESE, M., 1982: *Lo scavo archeologico di Castel Delfino (Savona)*, «Archeologia Medievale», IX (1982), pp.74-114.
- MOLINARI, A., 1985: *Ceramica laziale. Maiolica Arcaica*, in Il Giardino del Conservatorio di S. Caterina della Rosa, (a cura di D. Manacorda), Firenze, 1985, pp. 245-280.
- MOLINARI, A., 1987: *Le ceramiche rivestite da mensa a Roma alla luce degli scavi della Crypta Balbi. Secoli XII-XV*, Tersi di Laurea, Università di Siena, Facoltà di Lettere, anno accademico 1986/87 (rel. Prof. R. Francovich).
- MONTICOLO, G. - BESTA, A., 1914: *I Capitolari delle Arti Veneziane*, Roma, vol. III, 1914.
- NEPOTI, S., 1984a: *La maiolica arcaica nella Valle Padana*, in Atti del III Congresso cit., pp.409-418.
- NEPOTI, S., 1984b: *Le ceramiche nell'architettura medievale bolognese*, «Atti della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», XXXV (1984), pp.81-120.
- NEPOTI, S., 1987: *Considerazioni sulla diffusione della graffite arcaiche padane*, in *La Ceramica graffita medievale e Rinascimentale nel Veneto*, Padova, 1987, in stampa.
- PAROLI, L., 1985: *Reperti residui di età medievale*, in Il giardino cit., pp.173-244.
- VANNINI, G., 1985 (a cura di): *L'antico Palazzo dei Vescovi a Pistoia. II. Indagini archeologiche*, Firenze, 1985.
- WHITEHOUSE, D., 1971: *La Liguria e la ceramica medievale nel Mediterraneo*, in Atti del IV Convegno cit., pp.263-294.
- WHITEHOUSE, D., 1976: *Ceramica laziale*, «Papers of the British School at Rome», XLIV (1976), pp. 157-170.
- WHITEHOUSE, D., 1978: *Medieval Pottery in Italy: the Present State of Research*, in Atti del I Colloquio cit., pp.65-82.
- WHITEHOUSE, D., 1983a: *La collezione pisana e le produzioni ceramiche dei Paesi circummediterranei nei secoli XI-XV*, in *Le ceramiche medievali delle chiese di Pisa*, Pisa, 1983, pp.31-36.
- WHITEHOUSE, D., 1983b: *Introduzione allo studio della ceramica medievale orietana*, in *La ceramica orietana nel medioevo*, Firenze, 1983, pp.10-21.